

**Accelerazioni vertiginose:  
organizzazione del quotidiano, ibridazione dei micro-poteri,  
realizzazione dei nostri sogni**

Accelerazioni vertiginose  
di Elicio Pantaleo

Url articolo: [http://seminaire.samizdat.net/article.php3?id\\_article=78](http://seminaire.samizdat.net/article.php3?id_article=78)

1) La situazione attuale: le problematiche

In una situazione in cui la maggior parte della popolazione è in difficoltà da un punto di vista economico, sociale, psicologico ed ecologico, perché non riusciamo a definire una strategia di superamento di questa situazione? Pertanto, se osserviamo il tessuto sociale, constatiamo che ogni giorno nelle aziende, nelle campagne, nelle università e nei rapporti interpersonali si organizzano migliaia di micro-combattimenti e di micro-esperienze che hanno come presupposto la creazione di un'alternativa (in precedenza «nel quotidiano») ai rapporti sociali dominanti. Secondo noi si tratta di un'incapacità a percepire le modifiche del tessuto sociale e a comprendere che nella nostra società è in atto una vera e propria rivoluzione, in particolare nei rapporti sociali.

Proviamo quindi a capire questa situazione iniziando da una constatazione: lo stato attuale delle cose non è né percettibile né comprensibile globalmente con gli strumenti classici dell'interpretazione politica o della sociologia, poiché per poter **accedere** a questa nuova realtà ed interpretarla è necessario innanzitutto **essere** questa realtà, viverla in quanto soggetto (attore) nella sua intensità e complessità di funzionamento nel quotidiano. Si tratta di imparare ad interpretare e comunicare con i nuovi codici e linguaggi della comunicazione ed espressione di questa nuova realtà sociale che si esprime attraverso la formula: *désapprendre* il presente e rivoluzionare il quotidiano. Questa realtà sociale ha la seguente specificità: considerare «il quotidiano», cioè la vita di tutti i giorni, come il centro dell'agire politico e chiameremo tale complessità sociale «moltitudine», poiché stiamo cercando di utilizzare un'espressione capace di indicare una complessità non sintetizzabile della struttura sociale post-moderna e dei suoi molteplici attori.

La moltitudine<sup>[1]</sup>, che definiremo come l'espressione dell'insieme di tutte le figure dell'assoggettamento della società post-moderna, ha sconvolto la teoria politica dell'organizzazione sociale poiché ha come caratteristica di non identificarsi in nessun programma comune, in nessuna «sintesi strategica» politica. Il concetto di «sintesi» è vissuto più come una riduzione della complessità delle espressioni sociali e culturali, come una certa ibridazione politica, come un processo di riduzione della sua **forza** di soggettività e come un atto politico della «perdita d'identità», considerata dalla moltitudine come l'inizio dell'introduzione dei meccanismi di modifica dei propri bisogni reali.

In tale contesto la moltitudine funziona attraverso la costruzione di processi d'organizzazioni autonome che hanno la caratteristica di svilupparsi intorno ad alcune micro-azioni nel quotidiano e cercano di rispondere ai bisogni della vita di tutti i giorni: è qui che la moltitudine produce le proprie rivendicazioni e negoziazioni, perché il quotidiano è considerato il luogo privilegiato di lotta, di verifica dell'efficacia della propria azione politica, di cambiamento. Ma l'azione politica o sociale ha senso solo se è in grado di modificare «il quotidiano», «il presente», mentre la lotta e l'impegno sono considerati come degli **strumenti** per provare a realizzare delle modifiche «pratiche» nella vita di tutti i giorni, in una preoccupazione costante di allargamento della sua superficie sociale, di egemonia sulle pratiche socio-culturali. Ora approfondiremo questo argomento per comprendere meglio che cosa sia «il cambiamento nel quotidiano» ed inizieremo da che cos'è un rapporto sociale o un atto politico.

Per la moltitudine non esiste atto politico senza una modifica del **presente**. L'atto politico diventa quindi la forma collettiva e personale di definizione di uno spazio sociale da conquistare e la definizione di una pratica da adottare per la modifica del presente, considerato come **una frazione** della vita. In questo processo il programma politico diventa allora la costruzione di un progetto di trasformazione di un momento preciso della vita, cioè di modifica del presente.

Per la moltitudine il processo di transizione da un rapporto sociale all'altro è la «sostituzione» di un atto di vita (economica e sociale) attraverso dei gesti di libertà nel quotidiano che rappresentano degli spazi di libertà. **Gesti e spazi** per la costruzione di un micro-progetto personale: la realizzazione dei propri sogni, quindi di un desiderio personale e/o con gli altri per un sogno collettivo (progetto di transizione) per affermare la libertà di vivere secondo i propri desideri. Questi atti, cioè «la costruzione di un sogno», sono i primi filamenti (di vita autonoma) che si sovrappongono e soffocano una frazione dei micro-poteri della rappresentazione imperiale[2].

In questo processo il concetto di lotta è legato al presente senza «futuro»; «l'idea di futuro» è vissuta come un concetto superato, obsoleto, assimilato ad un significato di disfatta (sconfitta)...dell'auto-sfruttamento: la storia del socialismo reale! Per la moltitudine non c'è una vittoria se la via di tutti i giorni non è stata modificata, allargata, arricchita: se non si realizza questa condizione il «rapporto sociale» rimarrà lo stesso. È in questa definizione che la moltitudine considera i «partiti politici» come delle istituzioni della negoziazione sociale, li concepisce piuttosto come i rappresentanti di «correnti di un unico potere» e in nessun caso come un'espressione popolare di sovranità. La moltitudine è la rappresentazione dell'espressione filosofica e sociale della complessità del mondo reale che produce ricchezza e senso; essa non crede ai meccanismi della rappresentazione, alla delega delle proprie volontà, ad una rappresentazione nazionale di eletti professionali, ma crede fermamente nel concetto di partecipazione. La **partecipazione** è considerata come l'antitesi della rappresentazione classica e, se ci dovesse essere una delegazione di potere, sarebbe sottoforma di un'applicazione di una volontà già presa, quindi non modificabile. Il concetto di delega o di rappresentazione non è solo tradotto sottoforma negativa verso le forme tradizionali della democrazia (deputato-funzionario-professionista), ma anche sotto la forma della «delega del pensiero», il ruolo degli intellettuali. In effetti, per la moltitudine, uno dei trabocchetti più temibili è la «perdita» d'autonomia nei processi di costruzione del proprio «pensiero». Si tratta di controllare «la propria

produzione di senso», la propria filosofia, poiché una delle forme più temibili di potere *en place* è la **sterilizzazione** delle proprie espressioni culturali.

Paradossalmente, se nel passato per il proletariato rivoluzionario l'appropriazione dei mezzi di produzione era uno degli obiettivi fondamentali, oggi per la moltitudine è l'appropriazione della «propria produzione di senso e di valori». Quest'obiettivo si traduce nella necessità di appropriarsi dei mezzi della comunicazione sociale.

## 2) Liberazione nel quotidiano: potenza della disarticolazione creatrice

Per continuare la nostra analisi è necessario definire che cos'è un'organizzazione politica del quotidiano: si tratta qui di capire come la «moltitudine» proceda per cercare di vincere un nemico più potente di lei: l'impero. In effetti, si tratta di un progetto d'assemblaggio di una bio-macchina d'organizzazione capace di disattivare l'assoggettamento del potere sugli individui nel quotidiano. È su questo terreno che la moltitudine ha scelto di combattere; le serve una strategia per disarticolare e vincere su questo «potere». Attenzione, non si tratta di abbattere i poteri «centrali» dell'impero, ma di disattivare i *micro-relais d'asservissement* sugli individui! Infatti, l'obiettivo è il **détournement** di una micro-frazione di vita; ma per approfondire questo tema descriviamo le forme e la natura di questi micro-poteri.

Forme contenute dei micro-poteri.

La micro-economia (esternalizzazione della produzione, micro-imprese) è la base della nuova creazione delle ricchezze. È anche espressione della capacità di miniaturizzare la relazione tra l'individuo e la macchina di dominazione planetaria: l'impero. In questo quadro concettuale i rapporti gerarchici dei poteri sono segmentari, poiché ogni centro di potere è molecolare: «si esercita su un tessuto micro-logico ove non esiste che come diffuso, disperso, moltiplicato, miniaturizzato, spostato continuamente e che agisce attraverso fini segmentazioni che operano nel dettaglio e il dettaglio del dettaglio. In questi rapporti sociali sempre più complessi non c'è centro di potere che non abbia questa micro-testura. È lei, e non il masochismo, che spiega che un oppresso può sempre tenere un posto attivo nel sistema d'oppressione. In breve, il molecolare, la micro-economia, il micro-politico, non si definiscono attraverso la piccolezza de loro elementi, ma per la natura della loro "massa"[3]»; cioè attraverso l'importanza che ha sul funzionamento e l'articolazione della "macchina".

I micro-poteri si articolano attraverso l'esercizio delle politiche di Stato che si esprimono in due modi: da una parte con la precarizzazione e con l'insicurezza economica (che ha come effetto immediato l'esaurimento fisico e psicologico degli individui nella vita di tutti i giorni), dall'altra parte con il far accettare/subire il proprio ruolo e il proprio salario.

Come disattivare i micro-*relais* del potere sugli individui?

Si tratta essenzialmente di costruire una dinamica politica capace di modificare la traiettoria della vita nel quotidiano: dei gesti concreti da individuo ad individuo e tra individui per risolvere un **bisogno parziale**. La disattivazione è l'azione di una strategia singolare capace di comprendere «la struttura del problema, la composizione e la specificità del micro-potere» e di porsi le domande giuste poiché si tratta di capire come l'individuo possa cambiare il «suo» assoggettamento. La disattivazione comporta l'ibridazione dei micro-poteri.

Per Foucault il potere funziona e si esercita attraverso un'organizzazione reticolare: «nelle sue *mailles* gli individui non solo circolano, ma sono sempre in posizione di subire e di esercitare questo potere, non sono mai la mira inerte o consenziente del potere, e non sono nemmeno, sempre, dei raccordi[4]». In altri termini, il potere transita attraverso essi, ma non si applica agli individui e in questa relazione l'individuo diventa un "effetto" del potere. Allo stesso tempo, nella misura in cui quest'ultimo è un effetto, diventa allora un elemento di *relais*.

Ecco dunque qual è la struttura del funzionamento del potere ed è in questa struttura che la moltitudine agisce per disattivare i *relais*, mentre l'azione è «l'**ibridazione**», che crea le condizioni della disattivazione dei micro-poteri. Il potere non ha centro e funziona sottoforma diffusa, deterritorializzata, in cui si tratta di costruire un'azione politica che interrompa la «catena» della sua «riproduzione» nel quotidiano. Quest'azione è un'ibridazione, che consiste nell'annullare parzialmente la riproduzione dell'assoggettamento attraverso l'egemonia su uno «spazio di vita». L'ibridazione comporta il cambiamento d'una parte della **trama** della relazione sociale dell'individuo, della sua storia individuale attraverso la costruzione degli oggetti (culturali) e degli strumenti (di vita) per creare uno spazio d'auto-valorizzazione personale e in seguito collettivo: un micro-progetto di transizione. In questo processo la risoluzione di un bisogno non è la risoluzione globale di un problema, ma l'inizio di una pratica di **sostituzione** di una frazione di vita ad un'altra, poiché la vita è divenuta la sfera della produzione e della riproduzione della ricchezza sociale. Si tratta di capire che per conquistare uno spazio sociale e politico occorre costruire una nuova trama di vita individuale e collettiva che sogniamo.

### 3) Superare il salariato e lo Stato

In questa cornice socio-politica i due elementi che frenano l'evoluzione della moltitudine e che prolungano all'infinito le crisi economiche sono il lavoro salariato e lo Stato.

Il lavoro salariato lo definiamo attraverso due articolazioni: il salariato classico e il salariato esternalizzato, cioè, per semplificare, le micro-imprese e qualsiasi altra forma di lavoro di questa natura che hanno come caratteristica, per esistere, dei legami stretti di subordinazione con l'impresa-rete. L'evoluzione del lavoro[5] e, in particolare l'evoluzione del lavoro immateriale, ha sconvolto tutti i paradigmi economici: il tempo, il luogo, la forma, l'organizzazione e infine i criteri di costruzione della *performance* dell'impresa.

Tentiamo d'approfondire. Quali sono gli elementi nuovi di questa organizzazione del lavoro ? Primo l'autonomia dell'azione del salariato in quanto persona capace di

fare delle scelte produttive e di esercitare degli arbitraggi in termini di *budget*; secondo la capacità di coordinarsi con i colleghi vicini e lontani in termini di scambi di informazioni e tempi di lavoro; terzo la capacità di estendere la propria azione verso l'esterno dell'impresa, cioè verso il cliente e il mercato. Ora, se queste funzioni sono la misura e l'articolazione del lavoro del personale *salariato* dell'impresa attuale, come possiamo definire questa mutazione economica e sociale? L'espressione «salariato» è ancora appropriata? Noi pensiamo che questa «**parola**» non sia più in grado di descrivere le «**funzioni**» attuali del salariato, quindi cercheremo di capire innanzitutto i cambiamenti che si sono prodotti.

In questo ciclo produttivo il valore aggiunto è il risultato dell'interazione di due interventi maggiori del «salariato». Il primo è di natura tecnica o professionale (competenze) e il secondo di natura più «**astratta**», quasi estetica ed emozionale, rappresentata dagli elementi costituenti l'individuo stesso: la curiosità, la creatività, la percezione, la sensibilità, la determinazione, la comunicazione, la sperimentazione, la cordialità, la passione, lo sforzo, la tenacia, la memoria, l'appartenenza e, infine la capacità di lavorare insieme. Più questi aspetti sono liberati e valorizzati nell'impresa, più le condizioni sono riunite per la creazione di *agencements* produttivi efficaci[6].

L'impresa, per accompagnare questa rivoluzione, ha costruito un vocabolario e dei concetti appropriati per dare senso a tali cambiamenti. Uno dei concetti che abbiamo scelto e che consideriamo il più appropriato per approfondire la nostra analisi, è il concetto di «**partenariato**» tra l'impresa e i salariati nella costruzione del progetto d'impresa.

L'espressione partenariato è un concetto che appartiene ad un vocabolario più vasto della strategia di comunicazione dell'impresa. Questa strategia ha come funzione di indicare la disponibilità dei salariati a modificare alcune regole del gioco nel funzionamento dell'impresa: non si tratta più di controllare la quantità di lavoro da svolgere, ma di rendere autonoma questa funzione attraverso la negoziazione sugli obiettivi da raggiungere. Si tratta d'introdurre, in queste espressioni produttive, un comportamento e delle pratiche utili per l'impresa, che modifichino così in profondità la relazione salariale tradizionale. L'impresa diventerà allora (se andiamo alla fine di quest'analisi manageriale) un «luogo» in cui uomini e donne d'affari (azionisti e salariati), ognuno detentore di un capitale «finanziario» o «umano» o altro, si riuniscono per negoziare liberamente dei *business* lucrativi, prendendo, ciascuno, «**rischi**» e «**guadagni**». Uomini e donne d'affari "uniti" tra di loro da un semplice contratto di diritto commerciale. Non è già la tendenza attuale? Questa prospettiva sviluppa qualche spazio di valorizzazione per il lavoro immateriale? Questa tendenza è negativa per il lavoro immateriale? Crediamo di no, ma prima di trarre delle conclusioni, continuiamo la nostra analisi.

Il concetto di partenariato è impiegato qui dall'impresa per indicare il limite oggettivo del salariato. In effetti, paradossalmente, ci troviamo all'incrocio di due tensioni: **A)** per i bisogni dell'impresa si tratta di sprigionare, nell'organizzazione del lavoro, uno spazio capace di favorire al massimo la potenza del lavoro immateriale, renderla ancor più autonoma ed efficace per sfruttare al massimo i suoi attributi più costituenti del *valore aggiunto*, cioè la parte che abbiamo chiamato astratta; **B)** per il lavoro immateriale si tratta di accelerare e forzare al massimo l'uscita del salariato dall'alto, per accrescere la sua centralità economica e la sua forza politica. Bisogna capire che a questo livello di sviluppo il lavoro immateriale è già stato impiegato e continua ad esserlo in quanto «**salariato imprenditoriale**». Salariato imprenditore

poiché le sue attività sono più vicine alle azioni di un responsabile aziendale che a quelle di un salariato classico. L'impresa ha generalizzato questa specificità dell'imprenditore-salariato aprendo così un nuovo campo di libertà: il lavoro immateriale diventa autonomo attraverso il controllo intellettuale del ciclo di costruzione delle ricchezze. In questo *agencement* del ciclo produttivo, il ruolo della proprietà dell'impresa, gli azionisti, si trasformano in un centro di sorveglianza strategica e di arbitraggio della *rentabilité* del capitale investito e della sua ripartizione.

In questo schema produttivo ci troviamo confrontati ad una difficoltà intellettuale maggiore: come definire la nozione di **proprietà** sul «valore aggiunto»? Qui non si tratta più, per l'impresa, di offrire un «lavoro» e quindi un «salario», si tratta, in questa forma di relazione sociale, di far interagire il «capitale dell'impresa» con i suoi proprietari e dirigenti con il «capitale umano» dei salariati.

Ora, se la proprietà del capitale dell'impresa è giuridicamente comprensibile nel quadro attuale, la proprietà sul «capitale umano» diventa più complicata. Infatti siamo in un'altra configurazione sociale e giuridica. Come definire questo nuovo spazio di produzione? Per rispondere alla questione dobbiamo decifrare un altro aspetto dell'evoluzione dell'impresa: il calcolo dei suoi attivi e quindi del suo prezzo di vendita. La comprensione della struttura degli **«attivi dell'impresa»** ci rivelerà delle informazioni interessanti per continuare la nostra analisi. Nello sviluppo della produzione immateriale e comunicazionale parecchi concetti economici sono apparsi per provare a calcolare in modo efficace il valore di un'impresa, poiché fino ad ora il calcolo era fatto attraverso delle *ratio* classiche che prendevano in conto: il fatturato, l'indebitamento, gli attivi materiali ed infine il margine dei benefici, gli utili. Man mano che la composizione del lavoro immateriale nell'impresa è aumentata, sono apparsi dei nuovi parametri nel calcolo degli attivi[7]: ad esempio l'immagine della firma, la notorietà della marca, la qualità professionale del personale (*goodwill*), l'anticipazione socio-culturale dei prodotti, la capacità di fare ricerca e sviluppo, la soddisfazione dei clienti. In questo quadro di «rivoluzione» del calcolo degli «attivi reali» dell'impresa, dobbiamo prendere in conto anche le ultime variabili come per esempio le riflessioni sulle «pratiche sociali» ed «ambientali». Variabili che provano anche a condizionare il corso dell'azione in borsa. Ecco che oggi, in un'impresa, la maggior parte degli attivi sono di natura esogena alla sua struttura d'organizzazione.

Ora proviamo a capire il suo funzionamento. Il *transfert* del «valore esogeno» di un'impresa, parte astratta, è la prima tappa del processo d'accumulazione. Ma questo *transfert* o *greffe* (si tratta di una fissazione bio-sociale) nel tessuto dell'impresa non si realizza automaticamente poiché la natura di questa **«valorizzazione»** è **«instabile ed alterabile»**, strettamente legata a dei parametri ben precisi. Questi parametri sono: **1)** la credibilità del progetto d'impresa; **2)** lo spirito della strategia industriale: gestione patrimoniale o sviluppo durabile; **3)** l'atmosfera sociale; **4)** il grado di gerarchizzazione; **5)** i criteri di redistribuzione dei profitti; **6)** la qualità di circolazione dei saperi scientifici e culturali; **7)** l'autonomia nel lavoro; **8)** la possibilità per le salariate donne di accedere a dei posti di responsabilità. Ora, più questi parametri sono ridotti, più la valorizzazione "esogena" decresce, con un ciclo di **produzione incompleta**, poco competitivo. Una accumulazione bassa! Il ciclo della valorizzazione immateriale è un ciclo ultra-produttivo, ma può funzionare solo se **le condizioni** che hanno fatto nascere questa composizione sociale sono pronte. Ecco la forza costituente del lavoro immateriale! La definiamo come «costituente» poiché ha un ruolo centrale nell'indebolimento delle altre forme di sfruttamento. In effetti questa

«forza» rende tendenzialmente obsoleti, inefficaci, gli altri cicli produttivi, nel quadro della competizione mondiale. In questo quadro economico, il controllo del ciclo di produzione immateriale, per le imprese mondializzate, diventa un vantaggio concorrenziale fondamentale.

Questa forza costituente (ciclo di produzione immateriale) è il motore della moltitudine e si affronta quotidianamente nello spazio sociale ed economico per modificare il tessuto sociale e le sue leggi. Leggi ostili alla generalizzazione di questa nuova forma di lavoro e al campo di libertà che presuppone.

In questo quadro economico e di fronte ad una domanda sempre più pressante di giustizia sociale e di divisione delle nuove ricchezze, il ruolo dello Stato ha assunto un altro significato.

#### 4) Regolazione economica da parte dello Stato d'eccezione

Prima di continuare la nostra analisi, proviamo a ripercorrere la storia delle catastrofi ecologiche, sanitarie ed economiche di cui lo Stato è direttamente responsabile negli ultimi dieci anni:

- a) l'epidemia di AIDS
- b) il sangue infetto
- c) la mucca pazza
- d) l'amianto
- e) la costruzione d'una popolazione massiccia al di sotto della soglia di povertà permanente
- f) la distruzione di immense ricchezze da parte della gestione privata di «imprese pubbliche (di Stato)».

Ognuna di queste catastrofi, se l'analizziamo bene, mette in evidenza l'incapacità totale dello Stato di controllare (gestire) la complessità scientifica e sociale del mondo contemporaneo. Tale incapacità è dovuta essenzialmente, da una parte, alla fine del suo ruolo di regolatore e redistributore che l'aveva messo a capo dell'azione politica nel dopo-guerra e, dall'altra, alla **crisi** delle istituzioni rappresentative della democrazia moderna. Oggi questa politica è sostituita da un'azione che ha come strategia l'accompagnamento della privatizzazione del ciclo totale della vita, nel quadro della rentabilizzazione dello spazio pubblico.

Questa situazione si scontra con una forte resistenza e, in particolare, con la forza costituente della moltitudine, che tenta di impedire che la «produzione sul ciclo totale della vita» possa divenire esclusivamente oggetto di redditività capitalistica.

In questo nuovo ruolo, e nel quadro della nuova dottrina di guerra (come fattore di regolamentazione dei conflitti mondiali), lo Stato fa un passo in più nel suo ruolo di macchina «giuridico-politica» capace di disattivare il diritto.

Lo «**Stato d'eccezione**» e le sue pratiche si stanno istituendo negli Stati Uniti d'America e la sua dottrina influenza profondamente l'Europa; nuove norme «costituite» formano un nuovo spazio giuridico, ma questo preteso spazio giuridico in realtà si afferma come uno spazio **vuoto di diritto**! Ancora una volta, nella storia contemporanea, lo Stato assume la carica politica di censurare le libertà creando una macchina da guerra.

Cerchiamo di studiare il lavoro di Giorgio Agamben sulla storia e le dottrine dello Stato d'eccezione, per capire meglio la situazione. «*Il sistema giuridico dell'occidente si presenta come una struttura doppia, formata di due elementi eterogenei e nonostante ciò coordinati: un elemento normativo e giuridico in senso stretto, che possiamo iscrivere qui per maggior comodità sotto la rubrica **potestas**, e un elemento anomico e meta-giuridico, che possiamo designare con il nome di **auctoritas**[8]*». L'elemento normativo ha bisogno dell'elemento anomico per poter applicarsi e, d'altra parte, «l'auctoritas» non può affermarsi se non in una relazione di validazione o di sospensione della «potestas», poiché risulta dalla dialettica tra questi due elementi, in una certa misura antagonisti, ma ne è funzionalmente legata. La vecchia, che proviene dal diritto, è fragile e nella tensione per mantenere il proprio ordine, è sempre impegnata in un processo di rovina e di decomposizione.

«*Lo stato d'eccezione è il dispositivo che deve in ultima istanza articolare e far tenere insieme i due aspetti della macchina giuridico-politica, istituendo una soglia di indecidibilità tra anomia e «nomos», tra vita e diritto, tra «auctoritas» e potestas». Si fonda sulla fiction essenziale attraverso la quale l'anomia, sotto forma di auctoritas, della legge vivente o della forza – di- (non legge), è ancora in relazione con l'ordine giuridico e ove il potere di sospendere la norma è in presa immediata sulla vita. Fino a che i due elementi rimangono correlati, anche se concettualmente, temporaneamente e soggettivamente distinti, come nella Roma repubblicana con l'opposizione tra Senato e popolo o nell'Europa medievale con quella tra potere spirituale e potere temporale, la loro dialettica, anche se fondata su una fiction, può funzionare lo stesso. Ma appena tentano di coincidere in un'unica persona, quando lo stato d'eccezione, in cui si legano e si indeterminano, diventa la regola, il sistema giuridico-politico si trasforma allora in una macchina di morte...[9]* ». E, continua Agamben «*Nel campo di tensioni della nostra cultura, agiscono due forze opposte: una che istituisce e che pone, l'altra che disattiva e depone. Lo stato d'eccezione costituisce il punto di più grande tensione e, allo stesso tempo, quello che, coincidendo con la regola, minaccia oggi di renderlo indiscernibile. Vivere sotto lo stato d'eccezione significa fare l'esperienza di queste due possibilità e, nonostante ciò separando ogni volta le due forze, tentare senza sosta di interrompere il funzionamento della macchina che sta portando l'Occidente alla guerra civile mondiale[10]*»...Ecco il problema!

L'introduzione della logica di guerra[11] come elemento permanente della regolazione dei conflitti mondiali, si traduce nella creazione e nella costituzione di uno spazio «vuoto di diritto» nelle società democratiche. Queste società, anche se sono le più avanzate, si ritrovano paralizzate e in profonda crisi poiché sono incapaci di costruire delle nuove configurazioni sociali e giuridiche che siano all'altezza dell'avvenimento del lavoro immateriale e dei campi di libertà che di conseguenza producono. La moltitudine ha già tracciato il contorno di questi nuovi spazi giuridici e ha già prefigurato l'accesso delle nuove istituzioni «**partecipative**», ma si trova ora violentemente disattivata nei passaggi costituenti a causa della dominazione dello Stato d'eccezione. Questo nuovo spazio sociale creato (spazio vuoto di diritto) sviluppa lo spopolamento e **la crisi dello spazio pubblico** e delle sue istituzioni. In



tale quadro giuridico e politico lo Stato si riconfigura attraverso una sorta di nuova regolamentazione socio-giuridica: il vuoto. Questa politica del «vuoto» genera e determina la fissazione di una crisi sociale permanente.

La moltitudine si trova quindi di fronte a questa nuova sfida: essere capace di svincolarsi dalla dimensione del «vuoto» attraverso la ri-attivazione di uno spazio «pieno», altrimenti rischierebbe di essere fagocitata dallo spazio «vuoto». Questa situazione accelera la necessità di un progetto di transizione e sottolinea la necessità dell'invenzione di una nuova pratica sociale che possa superare la «forma dello Stato». Lo Stato è allora l'espressione obsoleta di un passato sociale voluto nuovamente.

Per continuare la nostra analisi cominceremo da un'affermazione: la moltitudine è la coscienza filosofica del presente, la coscienza del mondo vivente e la sua specificità è rappresentata dalla nozione di «intesa sociale». Questa nozione vuole sintetizzare, per la prima volta nella storia dell'umanità e nel campo sociale, una forza politica unificatrice che ha come base e progetto di funzionamento la diversità, la complessità e la specificità dei suoi attori con la libertà di ognuno. La parola «massa» non esiste più nel vocabolario della moltitudine ed è sostituita dalla parola «soggetto» (al singolare). La moltitudine accetta e valorizza nel suo divenire tutte le razze dell'umanità, tutte le diversità sessuali e comportamentali, tutte le minorità, combatte per liberarsi da tutti gli sfruttamenti cercando di costruire un mondo ricco di piacere e di gioia in un mondo senza frontiere.

Gli attori della moltitudine sono dei soggetti che agiscono in un mondo che **esplode d'intelligenza**, di invenzione. La moltitudine non è né una classe, né un gruppo sociale, né una corrente socio-culturale, ma l'avanguardia dell'umanità mondiale nella città-mondo e non ha bisogno di una dottrina critica del mondo, perché è la critica del mondo, ma ha soprattutto una forma che permette di proiettare e di immaginare la transizione sociale e politica del mondo presente.

##### 5) Accelerazioni, modifiche antropologiche e filosofiche della struttura della nuova economia mondiale: l'intelligenza collettiva

Per permetterci di continuare il nostro lavoro di analisi sulla complessità della nostra società e le sue nuove forme di sviluppo, dobbiamo ritornare allo studio della struttura della rivoluzione tecnologica e scientifica che sconvolge la nostra società e, per farlo, abbiamo scelto di prendere come elemento di riflessione e studio contrastivo il lavoro di Pierre Lévy, filosofo ed antropologo dello «cyberspazio». Da una parte l'abbiamo scelto per il suo ruolo di rappresentante più lucido dello «cyber capitalismo» e, dall'altra, per la sua analisi fenomenologica del funzionamento dello cyberspazio.

Iniziamo quindi con l'analizzare l'impatto e il ruolo della tecnologia del «computer» nella modifica del nostro modo di vivere e di lavorare. Lévy considera l'avvenimento dell'era del computer come il punto di non-ritorno di un'incredibile evoluzione dell'umanità, evoluzione che cambia e cambierà radicalmente la struttura stessa del «funzionamento» delle popolazioni del pianeta: *«Da quando sono interconnessi tutti i computer, essi ne formano uno solo che unirà ben presto tutti gli umani. Il computer è allo stesso tempo macchina da scrivere e macchina da leggere, museo virtuale planetario e biblioteca mondiale, schermo di tutte le immagini e macchina per dipingere, strumento di musica universale e camera di eco o di metamorfosi di tutti i suoni: in esso convergono i dati di tutte le videocamere, di tutti*

*i microfoni, di tutti i sensori immaginabili. È un occhio unico, perfettamente sferico, i cui i miliardi di captori retinici coprono progressivamente la superficie della terra. È un cervello unico, i cui assi ipertestuali fanno comunicare tutti i pensieri. È la città, il mercato e la biblioteca universale. Il computer è lo specchio del mondo e l'infinità delle sue simulazioni possibili, regola ormai tutte le installazioni tecniche, si polverizza in tutte le macchine, in tutti i veicoli. Pilotando i suoi nano-robot entrerà presto in tutti i corpi e nei materiali per tras-mutarlo. Il computer assorbe gli altri grandi oggetti antropologici e li trasporta in una dimensione superiore: quella dell'intelligenza collettiva universale collettiva in tempo reale della specie umana. Il computer realizza l'interconnessione universale del modo più effettivo che sia mai esistito: passiamo dall'universale astratto della scrittura ad un universale concreto che siamo appena ancora capaci di pensare... [12]».*

Ecco la natura e il ruolo che ha ormai il computer nell'agencement dell'intelligenza collettiva: nel divenire dell'umanità questa situazione crea e creerà una modifica radicale nel modo di vivere e di produrre ricchezza.

L'intelligenza collettiva è la materia fondamentale del funzionamento di questa macchina materializzata dal computer; non è altro che l'insieme del sapere che la moltitudine produce e che restituisce liberamente nella società. Questa macchina elabora l'informazione e la rende sempre più complessa ed utilizzabile in tempo reale. Oggi assistiamo ad uno scivolamento della realtà e dei suoi rapporti in una nuova dimensione che corrisponde a questo luogo chiamato cyberspazio, che è anche il luogo di accumulo libero di conoscenze.

In effetti, Pierre Lévy continua: «Dopo essere stato, per secoli, un'economia di sussistenza, poi, per qualche decennio un'economia di informazione e di conoscenza, l'economia scivola ora **verso le idee** e, andando più lontano, **verso l'attenzione**. L'economia fa risalire sempre più velocemente la catena ontologica verso il virtuale, in direzione di ciò che crea l'esistenza. Poiché l'attenzione, o la coscienza, è esistenzializzante...[13] »...Sì! Passiamo quindi ad una tappa superiore dell'evoluzione dell'umanità e il valore aggiunto dell'azienda (se possiamo ancora utilizzare quest'espressione), cioè la ricchezza sociale, si trova ora nella commercializzazione dell'idea, cioè **nella mente dell'uomo!**

L'idea non è altro che «la struttura di base» dell'intelligenza collettiva e la componente «più astratta e concreta del nostro spirito», uno degli elementi più diffusi e gratuiti. In effetti la troviamo sulla superficie del nostro pianeta ed è il fondamento della moltitudine dell'umanità! Ecco il problema!

La rivoluzione del capitalismo mondializzato, nella sua accelerazione verso il controllo delle tecnologie del cyberspazio, prova a privatizzare e mercializzare il valore supremo dell'umanità: il suo spirito!

*«Gli oggetti dell'attenzione (le idee, le forme, le sensazioni, le problematiche soggettive, i prodotti) sono come le «masse» o le particelle dell'intelligenza collettiva, memoria fissata degli stati precedenti e l'energia, punti di attrazione dell'energia libera. Gli aggiustamenti e i rapporti dinamici delle idee si traducono in particolare nella megastruttura semantica (legami dell'ipertesto, prossimità di senso, affinità sociali) del cyberspazio[14].»*

Pierre Lévy pensa che l'intelligenza collettiva (la cooperazione delle intelligenze competitive messe in comune) possa svilupparsi esclusivamente in un ambiente favorevole alle libertà e alla giustizia. Ormai l'intelligenza collettiva diventa forza

costituente del cyberspazio poiché la potenza dell'economia dell'intelligenza collettiva e le sue strutture politiche in divenire distruggono al loro passaggio ogni forma d'ingiustizia: si innesca così un processo irreversibile sull'evoluzione della società del mondo. L'umanità passerà dal mondo del lavoro al mondo del desiderio-invenzione, forma suprema della civilizzazione del cyberspazio.

In questo quadro concettuale il capitalismo e il libero mercato sono propulsi da una forte dinamica sociale che inesorabilmente la trasformano in un'economia planetaria senza frontiere e condizionata da consumatori ultrainformati ed azionisti delle più grandi aziende del mondo. L'economia, che diventerà la libera partecipazione cooperativa dell'intelligenza collettiva (rappresentata da esseri autonomi ed intelligenti), si struttura in modo tale che la giustizia sociale sia la componente principale di formazione e di ricchezza. Le idee diventeranno allora immediatamente *business* e denaro e quindi la rappresentazione del valore della complessità delle idee.

E Pierre Lévy continua: «... È per questo che i motori di ricerca, o i "portails", arbitri della distribuzione dell'attenzione, sono divenuti le principali aziende del Web [15]». «Lo cyberspazio diventerà il luogo supremo della competizione delle idee e il mercato finalmente libero da tutte le "entraves". Non ci sarà più differenza tra il pensiero e il business. Il denaro ricompenserà le idee che offriranno la possibilità di realizzare il futuro più favoloso, il futuro che decideremo di accettare[16]. » Quindi per Pierre Lévy è inutile battersi contro il mercato o contro il capitalismo: bisogna spingerlo fino al suo sviluppo ultimo, bisogna accelerare la mercificazione della società affinché nello cyberspazio l'uomo economicus (il mercato) e l'uomo academicus (gli uomini di scienza) siano sempre più coscienti dei processi creatori dell'intelligenza collettiva: lo sviluppo dell'intelligenza collettiva produrrà la vera giustizia sociale...

Nello cyberspazio il «virtuale» è – per Pierre Lévy - immediatamente forma di vita:

«Per la coscienza, le sensazioni, i desideri, l'immaginazione, le interferenze, il discorso perpetuo e plurale, la logica, il delirio del significato, la ricerca di senso, per la coscienza, dicevo, il mondo è virtuale. In questo caso virtuale significa integralmente vivente: il mondo può crescere qui o lì se si porta l'attenzione o qui o lì [17]» e ancora: «Lo spazio virtuale non è che un altro nome della «noosfera», cioè la compresenza dei segni e delle idee prodotti dalla cultura umana e l'insieme infinito dei modi di organizzarlo. Sono le intelligenze associate degli autori – lettori – navigatori nello cyberspazio che producono, che attualizzano questo spazio virtuale. Le persone parteciperanno simultaneamente a più comunità virtuali che esploreranno in gran numero nel corso della vita e scambieranno dei flussi abbondanti di informazioni: così le comunità virtuali devono essere concepite come intrecciate ed impermeabili le une alle altre piuttosto che separate o capaci di isolare gli individui in ghetti... [18]».

Per Pierre Lévy l'avvenimento dello cyberspazio distrugge ogni forma locale (la nazione) e ogni "esterno" di questo mondo. Lo cyberspazio procurerà una marginalità culturale ed economica a questi abitanti del «locale»....«Il centro non risplende in nessuna parte in uno cyberspazio che raggrupperà presto la maggior parte degli umani e che farà saltare le barriere degli stati come dei castelli di sabbia. Quelli che non parteciperanno ai processi di competizione cooperativa, di scambio e di intelligenza collettiva distribuiti nello cyberspazio saranno i «contadini» della nuova era. Quelli che abiteranno in un «paese» invece di abitare nella città planetaria[19]».

## 6) Tecnoscienze e guerra

Per continuare il nostro lavoro dobbiamo ora capire l'utilizzo e il ruolo delle nuove tecnologie nel campo del controllo sociale del mondo: la guerra.

Nel volume *La guerre au XXI siècle* Laurent Murawiec descrive ed analizza le nuove strategie di guerra e i progetti in corso di realizzazione dei nuovi sistemi d'armamento dello stato maggiore degli Stati Uniti. Questa analisi è per noi interessante poiché ci permette di continuare la nostra riflessione attraverso lo studio della dottrina e della struttura della nuova strategia di guerra. Nella nostra ricerca abbiamo trovato cinque grandi tendenze che caratterizzano questa strategia e che ci permettono di approfondire la riflessione sul «concetto di guerra» e di capire meglio la situazione attuale.

### Le cinque tendenze:

- a) riduzione dei costi di guerra
- b) sostituzione dell'uomo con il robot
- c) sviluppo delle strutture di controllo e di sorveglianza militare a distanza
- d) armamento per conflitti a distanza
- e) strategia per una supremazia tecnologica

La riduzione drastica dei costi di guerra, costo «umano» e costo «materiale» è l'elemento essenziale di questa dottrina. Infatti, questa dottrina si basa su due evoluzioni tecnologiche maggiori: la sostituzione degli uomini con macchine da guerra robotizzate e con la drastica riduzione della logistica di guerra.

In questa filosofia la miniaturizzazione e l'adattamento degli armamenti senza l'uomo, quindi senza i limiti fisici del corpo umano, sono le ipotesi tecnologiche del progetto della "riduzione drastica" dei costi dei materiali e delle macchine da guerra.

In questa logica di guerra a "costo ragionevole", tutti gli sforzi sono concentrati nello sviluppo dei sistemi e delle strategie d'armamento capaci di controllare spazi sempre maggiori con il minimo di truppe. Si tratta di far interagire su un certo territorio preciso, tutti gli apparecchi d'informazione dei nuovi armamenti per lo spazio, il suolo e l'aria. In questa logica il "soldato" diventa un tecnico che gestisce uno spazio militare attraverso l'interazione di una rete di informazioni sofisticate. Lo scopo di questa strategia è di detectare e controllare tutte gli obiettivi puntuali in tempo reale per preparare delle contromisure appropriate. **Tutto deve essere visto e tutto deve essere controllato!...**

In quest'approccio della dimensione della guerra, l'altro elemento strategico fondamentale è la capacità di colpire il nemico a distanza. Proviamo a studiare l'armamento di questa strategia militare (l'ipersonica, il vascello arsenale, la base off-shore mobile, i MEMS = sistemi micro-elettromeccanici).

Lo sforzo di ricerca applicata agli sviluppi delle nuove tecnologie e ai nuovi armamenti ha creato le condizioni di una rottura irreversibile tra i paesi che detengono questi stessi armamenti e gli altri. La situazione costituisce l'avvenimento storico di

una frattura "scientifica" non recuperabile nel controllo delle scienze militari tra "l'impero": da una parte la nuova struttura sopra-nazionale e dall'altra il resto delle popolazioni del globo.

Bisogna capire che la conquista di un territorio, in questa dottrina di guerra, corrisponde all'idea di allargamento di uno spazio di egemonia strategico. Si tratta di conquistare gli spazi economici che sfuggono al controllo e alle regole economiche dell'impero e non a nuove forme d'imperialismo. In questa configurazione la guerra diventa allora l'elemento incontornabile del controllo del mondo economico del pianeta.

### Le velleità tragiche dell'ideologia della guerra

Quali sono le velleità di questa strategia di guerra?

Innanzitutto pensare di poter ridurre al massimo il ruolo dell'uomo nei conflitti e quindi di ridurre drasticamente la "morte", la morte dei soldati. In effetti, per gli strateghi di questa dottrina, l'uomo-soldato è prima di tutto un "elemento" instabile, una variabile che può in qualsiasi momento rivoltarsi, essere stanco della guerra, identificarsi alle "sue vittime", i nuovi barbari, quindi non è un "armamento" efficace al cento per cento e si vede, nei diversi teatri di guerra, la debolezza fisica del suo corpo umano.

In seguito, l'altra velleità di questa dottrina è il tentativo di costruzione di un "senso positivo" della morte attraverso la guerra, vista come valore universale supremo. In questo contesto gli "stati maggiori degli eserciti" lavorano su dei nuovi concetti filosofici come per esempio la "guerra giusta" o/e la filosofia dell' "invincibilità" che è la traduzione militare del concetto di "potenza di distruzione" del suo nemico, di supremazia culturale sulla tragedia della morte: è la teoria della distruzione civilizzatrice[20]. Le campagne di comunicazione degli eserciti sono divenute uno degli elementi fondamentali di questa strategia, perché hanno come scopo vendere un "sogno": la guerra come tragedia controllata, la morte come un rituale quasi senza più valore reale poiché il piacere supremo, in questa filosofia, è rappresentato dalla mitologia del "super guerriero", dell'uomo che si **trasforma** in macchina di potenza superiore a contatto con la tecnologia, a tal punto da sentirsi invulnerabile, quasi immortale. L'ideale supremo diventa il piacere della vittoria, vittoria sul "male", concetto astratto e religioso.

L'ultima velleità di quest'ideologia è di immaginare una politica militare capace di gestire "dei conflitti a distanza" senza ripercussioni sul suo proprio territorio. Si tratta di poter colpire il nemico con una politica di relazione esteriore coercitiva per tappe senza muoversi. Come si tradurrà questa strategia? Con l'introduzione in un'arsenale delle "relazioni diplomatiche", tra paesi, della "variabile punitiva in tempo reale", cioè la variabile moderna della sanzione di "diritto": il colpo "preventivo chirurgicale". Questo colpo sarà effettuato a titolo di primo avvertimento con dei *drones* di attacco (*drone* furtivo) con due tonnellate di carico utile: il raggio d'azione è di 15000 Km, vola ad una velocità ipersonica e tocca l'obiettivo in 20 minuti al massimo, distruggendo al suo arrivo per esempio il quartiere amministrativo di una capitale. Questa strategia, detta dissuasiva, ha la funzione di "chiarificare" i margini della negoziazione di ognuno nel quadro di una negoziazione dell'Impero.

## 7) Compimento dei nostri sogni, i processi di transizione

Sino ad ora abbiamo provato, da una parte a capire il nostro contesto socio-politico e, dall'altra, a cercare nuove piste di lavoro immaginando una traiettoria di superamento per uscire dalla situazione sociale e politica attuale. In questo capitolo proveremo a precisare i diversi elementi per riuscirci.

### Il contesto sociale.

Una prima constatazione: le lotte dei movimenti sociali in Europa negli ultimi anni e, in particolare, le lotte sindacali, sono divenute delle lotte di difesa dei diritti sociali acquisiti nel passato. Le organizzazioni sindacali e le organizzazioni neo-operaie (espressioni politiche che provano, a partire dall'impresa, ad egemonizzare una nuova complessità del lavoro: precarizzazione – intermittenza interimaria – disoccupazione, attraverso una rivendicazione del lavoro a tempo pieno e della centralità del "lavoro" nella vita ) sono incapaci di resistere al mercato globale e indietreggiano giorno dopo giorno di fronte all'offensiva padronale. In effetti la maggior parte delle loro azioni sfocia in due forme di deriva sindacale maggiore. La prima è costituita dalle rivendicazioni corporative: si tratta di lotte che utilizzano i movimenti sociali come strumento supplementare per appoggiare le loro rivendicazioni di categoria; agiscono "aprendo e chiudendo" la mobilitazione con le altre realtà sociali in qualità di strategia rivendicativa specifica e optando in seguito per una "chiusura sociale" all'interno delle loro aziende. La seconda deriva è la gestione settoriale del "servizio pubblico": si tratta di lotte per il mantenimento "dello statuto e dei diritti sociali acquisiti" di questo settore. Ma queste lotte, in realtà, sviluppano delle rivendicazioni "d'immobilismo sociale" e l'approccio si traduce nella perdita d'iniziativa e di anticipo nel quadro della "rifondazione" dello spazio pubblico, disertando le lotte dei disoccupati, dei precari e degli utenti dei servizi pubblici. Questa situazione lascia "allo Stato e alle organizzazioni padronali" l'iniziativa della critica del disfunzionamento e dell'arcaismo reale "dello spazio pubblico", ribaltando così questa distorsione sui salariati del servizio pubblico e sulle sue strutture.

### Cambiamento di cap: l'offensiva delle Moltitudini.

Lo Stato provvidenziale crolla sotto il peso della sua "architettura del budget" e ciò si traduce in una riduzione delle prestazioni sociali e, per la prima volta dal dopoguerra, l'incertezza economica "costruisce" incertezze psicologiche creando un nuovo fenomeno metropolitano: la psichiatrizzazione[21] dei "corpi sociali", nuova espressione della misera umana nel mondo dell'abbondanza post-moderna.

Qual'è la storia economica di quest'architettura del budget dello Stato provvidenziale? L'architettura del budget dello Stato sociale era il risultato di tre flussi finanziari: i contributi salariali, i contributi padronali e i crediti di stato (le imposte). A poco a poco che il lavoro salariato e, in generale, il "lavoro classico", non è più l'unico

luogo di "costruzione" di ricchezza sociale e il "salario" non è più la "fonte" di finanziamento della struttura del budget, lo stato sociale crolla. Qual era il presupposto politico dell'azione redistributiva "minima" dello stato provvidenziale? Innanzitutto intervenire su una constatazione molto banale: "il salario-operaio" rappresenta la divisione "frammentaria" della ricchezza sociale e non permette di far vivere "decentemente" le popolazioni operaie. Il lavoro, e quindi il salario, non garantisce sempre un'accumulo minimo per sostenere i "non produttivi" e non permette nemmeno uno stimolo efficace al consumo interno. Le prestazioni sociali diventano allora un correttivo moderno (minimo) dell'ingiustizia sociale e, con le politiche keynesiane, uno stimolatore economico. Questo quadro istituzionale resiste tra mille contraddizioni del dopoguerra sino agli anni '80, ma in seguito si frattura in modo irreparabile.

Il movimento operaio istituzionale che aveva puntato tutto su questa strategia politica di cogestione ed aveva organizzato delle lotte per l'allargamento di questa piattaforma economica implode in modo irreparabile.

Perché aver aperto questa breve parentesi sull' "architettura dello stato sociale" nella nostra riflessione? L'abbiamo fatto per poterci sbarazzare definitivamente di una fonte concettuale d'errore: quest'architettura e le teorie che seguono non ci permettono più di andare avanti poiché i paradigmi economici e sociali che sostengono la nostra società attuale sono profondamente cambiati. Non ci sarà mai più lavoro a tempo pieno e il salariato non rappresenterà più il luogo unico delle entrate !

In questa metamorfosi della "struttura di produzione" il lavoro è divenuto un luogo "**di fissazione finale**" di un'attività più complessa che si sviluppa in tutta la società e che si articola su diverse tappe. Questo nuovo modello di produzione socializzata si articola in diverse fasi di formazione o di apprendimento, in fasi di attesa (disoccupazione e/o flessibilità), in fasi di "maturità professionale" strutturata in passaggi di cooperazione libera (scambi di conoscenze che sono il "motore" dell'innovazione culturale e scientifica). In questo paradigma la produzione è costruita in due fasi principali: il "tempo di lavoro pre-applicato" e il tempo di "lavoro finale"; **due tempi** che non possono essere dissociati in questa nuova economia poiché sono "la composizione" del lavoro attuale. Infatti il calcolo di questo lavoro, e quindi della sua "remunerazione", deve essere preso in conto globalmente per definire una misura economica precisa di questo nuovo ciclo produttivo.

In questa situazione di "dispersione generale" della ricchezza fuori dell'azienda, il "salario minimo garantito" (o "salario di pre-cooperazione produttiva applicata") deve sostituire le "prestazioni sociali". Il salario minimo garantito è lo strumento della gestione di un'economia prospera[22], è il solo capace di garantire una coesistenza sociale, una fluidità economica nel quadro della produzione a "incatenamenti sociali" (rete) e a tempi alternati di produzione.

In questa situazione il ruolo "delle Moltitudine" è **di accelerare vertiginosamente** il superamento del "salariato" e promuovere le "Unità di Creazioni Cooperative", strutture di sostituzione progressiva del "salariato".

La prima accelerazione vertiginosa è già stata realizzata e quest'accelerazione ha prodotto la creazione di un circuito di lotta mondializzato da Seattle a Genova. Il movimento delle moltitudini ha fatto la sua apparizione cominciando col costruire nella pratica la parola d'ordine: **cambiare il "quotidiano" e rivoluzionare "il mondo"**.

In questa cornice di progetto d'arricchimento economico della società, lo spazio "pubblico" diventerà allora il luogo della socializzazione dei "servizi fondamentali", servizi per la creazione delle ricchezze individuali-collettive.

L'unità di creazione cooperativa è la forma nuova della struttura d'organizzazione degli attori sociali della produzione diffusa e deve sostituire progressivamente il ruolo del sindacato nell'azienda e il ruolo delle organizzazioni dei precari, degli intermittenti e dei disoccupati sul territorio : possiamo definirla come una struttura che ha la forma di un'agenzia d'interim autogestita e un luogo di fissazione dei costi delle prestazioni di servizi alle imprese.

L'unità di creazione cooperativa ha la forma di un'organizzazione capace di fissare attraverso le lotte una relazione con l'azienda sottoforma di una regolamentazione del lavoro di tipo "Closed shop", nel senso che il salariato deve obbligatoriamente essere sotto contratto con l'unità di creazione cooperativa della città per lavorare con l'azienda.

L'unità di creazione cooperativa sarebbe il luogo di censimento di tutte le competenze delle moltitudini nella città e il centro sperimentale di creazione personale e collettivo, così come il luogo di scambio di esperienze scientifiche e culturali per favorire dei micro-progetti di transizione al salariato.

Essa diviene la struttura di valorizzazione dei "capitali umani" e penetra nella consistenza economica attraverso la partecipazione nelle attività delle imprese. Così sarebbe il luogo di "pre-esercizio" del governo "delle moltitudini" per la gestione della città mondo.

È all'interno di queste strutture, le unità di creazioni cooperative appunto, che inizia la realizzazione dei nostri sogni, poiché è il luogo per la creazione e la messa in atto dei micro progetti di transizione. È qui, all'interno di questa struttura, che troviamo l'abbondanza degli strumenti creativi per inventare e realizzare i nostri sogni. I progetti di transizione diventano qui immediatamente una "pre-realtà", poiché iniziano a realizzarsi con le prime diverse esperienze di vita. Si tratta di dimostrare la potenza di trasformazione della Moltitudine attraverso la capacità, da una parte dell'ibridazione, e quindi di capovolgere il senso della vita nel quotidiano e, dall'altra, di sostituire la struttura arcaica della relazione umana attuale attraverso una concorrenza *farouche* di un modello di vita (personale et collettivo) che tutti insieme sogniamo.

**Elicio Pantaleo**

*(traduzione dal francese di Laura Toppan)*



## NOTE:

---

[1] Cfr. *Philosophie politique des Multitudes* – Revista «Multitudes», n.9, maggio-giugno 2002, Exils, Paris.

<http://listes.samizdat.net/www/info/multitudes-infos>.

[2] Cfr. M. HARDT-A. NEGRI, *Empire*, Cambridge – Massachussetts, Harvard University Press, 2000.

[3] G. DELEUZE – F. GUATTARI, *Mille Plateaux*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1980, p. 265.

[4] M. FOUCAULT, *Il faut défendre la société*, Cours au Collège de France 1976, Paris, Gallimard-Seuil, p. 26-27.

[5] *Sommes-nous sortis du capitalisme industriel ?*, sous la direction de Carlo Vercellone, Paris, La Dispute, 2003.

[6] La qualità del personale in termini culturali et umani sono un elemento di valorizzazione dell'impresa. I mercati finanziari impongono alle imprese d'introdurre nel bilancio d'azienda un parametro (attivo immateriale) che si chiama : « *goodwill* ». Dunque il valore di una impresa si calcola in questi termini : Valore = ANCC (attivi netti contabili corretti ) + GW (Goodwill). Questo parametro puo' aumentare fino al 70% il valore di una impresa.

Per approfondire questo tema leggere : *Les méthodes d'évaluation d'entreprise*, J-M Palou – Groupe Revue Fiduciaire- 2003 Paris ».

[7] Cfr. A. GORZ, *L'Immatériel, connaissance, valeur et capital*, Paris, Galilée, 2003.

[8] G. AGAMBEN, *Etat d'exception*, Paris, Seuil, 2003, p. 144.

[9] Ibid., p. 144-145.

[10] Ibid., p. 146.

[11] Cfr. W. KRISTOL-L. F. KAPLAN, *Notre route porte à Bagdad*, Paris, Saint-Simon, 2003.

[12] P. LÉVY, *World Philosophie*, Paris, Odile Jacob, 2000, p. 168-169.

[13] Ibid., p.134.

[14] Ibid., p. 139.

[15] Ibid., p. 128-129.

[16] Ibid., p.100.

[17] Ibid., p. 158.

[18] P. LÉVY, *Cyberdémocratie*, Paris, Odile Jacob, 2002, p. 222 (traduzione del traduttore).

[19] P. LÉVY, *World Philosophie : le marché, le cyberspace, la conscience*, Paris, Odile Jacob, 2000, pp. 60-61.

[20] Robert Kagan, *Le revers de la puissance*, Plon 2004.

[21] Cfr. B. STIEGLER, *Aimer, s'aimer, nous aimer, du 11 septembre au 21 avril*, Paris, Galilée, 2003.

[22] Cfr. *Sommes-nous sortis du capitalisme industriel?* Su la direzione di Carlo Vercellone, p. 273: "un salario minimo garantito per l'Europa", Marc Heim, Paris, La Dispute, 2003.